

Brunella Gasperini

Inaugurando *Ciao* una sua particolare rubrica di posta sul numero uno in data 27 ottobre 1993 di un nuovo mensile dal titolo galeotto «Dire fare baciare», Lella Costa, per sua stessa definizione attrice, ma per sua voluttà anche autrice, insomma scrittrice dei suoi copioni, ha cominciato con un omaggio alla memoria di Brunella Gasperini.

«Gasperini Brunella (Milano, 1918-1979) - recita la voce del *Dizionario della letteratura del Novecento* diretto da Alberto Asor Rosa per l'Einaudi, Torino 1992 -, scrittrice e giornalista, nota per una rubrica di corrispondenza con le lettrici che firmava con lo pseudonimo di Candida dapprima sul periodico "Novella" e poi, dalla metà degli anni Cinquanta su "Annabella". Collaborò anche al "Corriere della Sera" e pubblicò racconti, cronache umoristiche, recensioni, inchieste e romanzi. Della sua produzione narrativa si ricordano: *L'estate dei bisbigli* (Rizzoli, 1956), apparso a puntate su "Novella"; *Io e loro* (ibid., 1959); *Lui e noi* (ibid., 1961); *Noi e loro* (ibid., 1965), successivamente raccolti in un unico volume intitolato *Siamo in famiglia; I fantasmi nel cassetto* (ibid., 1970); *Storie d'amore storie d'allegria* (ibid., 1976). Postuma è stata pubblicata la raccolta *Così la penso io. Impressioni su fatti, persone e problemi di tutti i giorni* (ibid., 1979). »

Una voce abbastanza completa per un'autrice proveniente dal rotocalco, e dal rotocalco femminile, poi, ovvero dal ghetto, come si giudicava un tempo esteticamente ed anche professionalmente ed economicamente, dato che ai giornalisti del rotocalco il riconoscimento del diritto di adire a una professione fu negato a lungo, ma anche quando i giornalisti di «Oggi» e d'altri settimanali cosiddetti maschili riuscirono a fare i loro esami e a conquistare la parità con i colleghi dei quotidiani, le

giornaliste di «Novella» e d'altri settimanali cosiddetti femminili dovettero rispettare ancora una dolorosa quarantena. Ma una voce non abbastanza completa certo per una delle più interessanti scrittrici di questa metà del secolo che ha goduto e gode ancora di una straordinaria familiarità con il pubblico. Gode ancora, ho detto perché la citazione fatta con puntiglioso affetto da Lella Costa di un brano di Brunella Gasperini, tratto dal postumo *Così la penso io*, e intitolato «Salvarsi dall'indifferenza», un appello degli anni del terrorismo, ha ottenuto un grande successo. La rubrica di Lella Costa nei numeri successivi del mensile di Gino & Michele e Colonna ha dovuto far fronte a una massa di lettere su Brunella Gasperini.

«Che bella emozione, che sorpresa! Compro il primo numero di questo giornale che m'incuriosisce molto, lo trovo delizioso e alla fine c'è Lella Costa che inizia la sua rubrica parlando della Brunella. La Brunella dei miei anni giovani che parlava di controllo delle nascite, di adulterio, di aborto molto prima del mitico '68, le sue cronache, *Rosso di sera* e più tardi *Una donna e altri animali...* La leggevo avidamente, imparavo a conoscere la sua famiglia così diversa dalla mia, ne avrei voluta una simile. Poi mi sono sposata, due figli subito, il '68 vissuto da madre giovanissima...» scrive una Polly. «Cara Lella, chi ti scrive è una quasi 23enne fuori di testa. Sono cresciuta con la musica dei Doors e di Janis Joplin nelle orecchie e le parole di Brunella Gasperini nel cuore. Ecco io posso essere un altro legame con Brunella: ho letto più volte tutti i suoi libri, le sue parole continuano a regalarmi calore e nuove emozioni a ogni incontro...» scrive una Crystal e così via. Come il riprendere festoso dell'intesa con un'autrice da cui non era mai avvenuto un vero e proprio distacco, la conferma di una stima, un amore, una gratitudine che aspettavano appena un cenno d'invito per manifestarsi. E anche qualcosa di più: il rileggere la propria vita in riferimento agli insegnamenti di una persona amata. Che si può voler di più da chi scrive? E perché gli editori non sanno più valutare i tesori che hanno in catalogo?

Ma chi è stata veramente Brunella Gasperini? A scrivere comincia subito, come ha raccontato a Patrizia Carrano per il suo

libro *Le signore Grandi Firme*, Guaraldi, 1978: « Brani, poesie, bozzetti, tracce di racconti. Tutto quello che mi veniva in mente, senza pensare a un eventuale pubblico di lettori. Anche se ritrovandoli o rileggendoli molti anni dopo, ho capito che non scrivevo solo per me ma anche per gli altri, per eventuali fantomatici lettori. Anche i diari erano diari per modo di dire, pieni di balle... cose inventate a cui finivo per credere... A quel tempo non leggevo i giornali femminili. A casa nostra non si compravano e non m'interessavano... Erano veramente il fondo dell'abisso: oscurantisti, conformisti, mistificanti, una cosa tremenda. Però, a scuola mi capitò per le mani "Novella", dove c'era una certa Candida che teneva la posta. E questa Candida mi sembrò una persona un po' diversa dalla melassa che la circondava, sempre conservatrice, molto religiosa, ma intelligente, istruita e con un linguaggio niente affatto pedestre...».

Così l'insegnante Brunella prova a scrivere un racconto e lo invia a «Novella». Non ci pensava più quando riceve una lettera in cui le si spiega che il racconto non è stato accettato, ma si aggiunge che lei dovrebbe perseverare perché ha stoffa. Di solito, simili lettere contengono formule appena educate di rifiuto. Ma a «Novella» il direttore Eugenio Gara, illustre musicologo, è un gentiluomo, anzi un autentico angelo. La debuttante Brunella insiste a scriver racconti. E, alla fine, il direttore glieli pubblica. Non solo perché piacciono a lui ma anche perché piacciono alle lettrici. La non più debuttante Brunella scrive in modo diverso dalle altre autrici di «Novella», che sia per questo che i suoi racconti piacciono? Prima o poi le offrono di tenere la posta e di firmarsi, a sua volta, Candida. Brunella accetta, ma cominciano i guai. Il mondo della sua letteratura «rosa» non è idilliaco, come si potrebbe pensare.

Cominciano ad arrivare lettere che rimproverano alla nuova Candida di essere troppo bellicosa, troppo spregiudicata, troppo ironica e di non parlar mai di Dio. Per fortuna, Eugenio Gara tiene duro, e si finisce per scoprire che molte delle lettere sono fasulle, scritte da qualcuno della redazione che non gradisce le idee educatamente laiche e discretamente libertarie di Brunella,

ma la maggioranza delle lettrici le gradisce. Brunella scrive le sue risposte come i suoi racconti, con cordialità e ironia. Dopo un anno di risposte e racconti, le viene chiesto di scrivere un romanzo di dieci puntate. Brunella sarà la prima a dichiarare il successo che seguirà «assolutamente inatteso e sproporzionato».

Brunella Gasperini ha sempre le idee chiare, le è assolutamente naturale come avere il raffreddore. Quando Vittorio Spinazzola la interroga per qualche ipotesi sulla narrativa «rosa» da pubblicare sul suo *Pubblico 1977*, arrivato in circolazione l'anno successivo per i tipi de Il Saggiatore, prende un poco alla larga l'argomento domandando: «Signora Gasperini, per motivi personali lei ha certamente letto molti romanzi del genere "rosa", ne ricorda qualcuno che le sia piaciuto particolarmente?...» La risposta di Brunella Gasperini all'italianista che si occupa generosamente anche di letteratura bassa è illuminata da intelligenza e indipendenza dalla retorica di ogni tipo.

«Premetto che ho cominciato a leggere romanzi "rosa" piuttosto tardi, cioè quando ho cominciato io stessa a collaborare alle riviste femminili. Ricordo, negli anni Cinquanta, parecchi romanzi scadenti, melodrammatici, melensi e alcuni romanzi buoni. Tra questi, verso la fine degli anni Cinquanta, ricordo *Un cielo con due lune*, di Maria Grazia Longhi, un romanzo estivo, che descriveva un gruppo di giovani su uno sfondo marino, con una grazia di accenti e una autenticità di osservazione rara in questo genere. Il linguaggio era fresco, con tendenze meditative, e i personaggi reali, psicologicamente approfonditi. Un romanzo ottimo, secondo me. Purtroppo nessuno parve accorgersene e, come altri apprezzabili romanzi di quel genere, *Un cielo con due lune* non divenne mai un libro, voglio dire non fu mai raccolto in volume. Stessa sorte ebbero tanti romanzi di Sara Evangelisti, di Luisa Marchi, e ancora della Longhi che non uscirono mai dalle pagine dei rotocalchi. Tanto che queste autrici si sono stancate...»

È una lezione sulle caratteristiche del genere «rosa».

Brunella Gasperini non le descrive, ma le lascia intuire, parlando di autrici apparse a puntate a rotocalco alle quali va il suo interesse o il suo apprezzamento, se non addirittura la sua

ammirazione, proprio in quanto mancano di quelle caratteristiche o, comunque, in qualche modo, le neutralizzano, facendo circolare, nonostante le trame più o meno obbligatorie e la frantumazione rigorosa imposta dallo spazio fisso di ogni puntata, un afflato di vita effettivamente vissuta, o comunque vivibile, una freschezza di sentimenti ed emozioni non rifacentisi a stereotipi. Le storie che affascinano di più Brunella Gasperini sono, appunto, quelle che gli editori non raccolgono poi in volume. Una produzione di frontiera mal tollerata dal «rosa» ufficiale.

Brunella Gasperini sa che il requisito fondamentale di un romanzo «rosa» a rotocalco è che abbia al centro una storia d'amore fine a se stessa. E che il romanzo «rosa» classico dovrebbe poi essere edificante, ovvero portare al trionfo i buoni sentimenti autorizzati. Che le vicende «rosa» sono tenute a svolgersi, secondo una certa morale data per assoluta, in circostanze a dir poco irreali. E che l'unica preoccupazione da rispettare è quella di scrivere una storia edificante che non permetta a chi legge di farsi domande scomode, di trovarsi davanti a dei problemi, non si dice sociali, ma almeno interiori. Sa tutto, eppure tutto questo non le va, perché intuisce e addirittura si augura che non sia vero. La corrispondenza fitta con le lettrici le insegna che non è la sola a desiderare che il mondo cambi anche per quanto riguarda la narrativa «rosa». Certo, la narrativa «rosa» propone una serie di problematiche femminili generalmente trascurate dalla cultura maschile, ma è ancora nella prospettiva maschile che si muove. Scostarsi dalla tradizione non è facile. Chi è nato nella stampa femminile a rotocalco si porta un marchio dal 1927, l'anno fatidico in cui il grande mecenate e affarista Senatore Borletti impone al suo socio Arnoldo Mondadori di cedere e il grande stampatore ed editore Calogero Tumminelli impone al suo protetto Angelo Rizzoli di acquistare quattro riviste di scarsa resa economica, tra cui «Novella».

«Novella» è nata nel 1919 sotto la direzione del pruriginoso romanziere Mario Mariani per la casa editrice Italia. È un fascicolo di novelle, appunto, dei migliori autori del tempo. Vi

collaborano Moretti, Pier Maria Rosso di San Secondo, Federigo Tozzi, Luigi Pirandello, Federico De Roberto, Alessandro Varaldo. Insomma, ha le carte in regola con la letteratura ufficiale ma non con le aspettative economiche. Quando nel 1921 viene assorbita con altre pubblicazioni della casa editrice Italia da Arnoldo Mondadori cambia solo direzione, nel senso che il discusso Mario Mariani è sostituito da Alessandro Varaldo, ma non cambia indirizzo né migliora nelle vendite. Sei anni dopo, quando passa ad Angelo Rizzoli, le vendite ammontano alla misera quota di 7.000 copie, sotto la direzione di Guido Cantini, cognato di Arnoldo Mondadori. Angelo Rizzoli non sa cosa farsene, ma proprio nella settimana in cui avviene il passaggio di proprietà, Guido Cantini, che passa di proprietà anche lui, completa il progetto della trasformazione del fascicolo letterario in un settimanale popolare a rotocalco che ospiti in quantità fotografie di attrici e attori del cinema. Angelo Rizzoli accetta il progetto, anche se poi si duole per l'orribile stampa in viola.

La nuova formula ha un successo straordinario che non consente al nuovo editore di insistere nel lamento estetico. Il connubio tra cinema e letteratura è vincente, anche se le vecchie firme famose vanno via via scomparendo a favore di nuovi autori, anzi di nuove autrici. Le 100.000 copie sono raggiunte di slancio. Più cresce il pubblico, comunque, e più decresce, per il razzismo della cultura italiana, il rispetto per le molte autrici e i pochi autori di questa sovversione. Ma anche le sovversioni diventano istituzioni con il tempo. Ed è proprio contro l'istituzione della narrativa «rosa» che lotta Brunella Robecchi in Gasperini, insegnante milanese con marito andato in pensione dopo avere sognato per ventisette anni di far saltare la banca in cui lavorava, prole e altri animali domestici, arrivata a sbancare con affettuosa ironia un genere ormai rimuginante sogni sdati e retrivi. Vincerà la lotta, ma non avrà, per così dire, eredi. La narrativa «rosa» infatti scomparirà drasticamente dai periodici femminili schiudentisi alle prime ventate d'informazione femminista, di una coscienza, di una sensibilità diversa. Brunella Gasperini è restata unica, un'animoso combattente per la libertà - femminile che di sé diceva: « Sono molto debole perché soffro di

*Amici, amici degli amici, maestri*

pietà per tutti. E poi sono piena di complessi di colpa, perché ho sempre paura di essere causa dell'infelicità altrui...» Ne ha data tanta, invece, di felicità.